

**RIGORE E SVILUPPO  
UN BINOMIO POSSIBILE**

**COME CONIUGARE DUE ESIGENZE  
INELUDIBILI PER SALVARE IL PAESE**

**giugno 2013**

**Marzio Scheggi  
responsabile scientifico  
dell'Istituto Health Management**

## PREMESSA

---

Dopo quasi due mesi dal suo insediamento, il Governo Letta, nel Consiglio dei Ministri dello scorso 15 giugno, ha adottato il primo pacchetto di misure finalizzate a rilanciare lo sviluppo economico, con un decreto legge al quale, come è costume in questi ultimi anni, è stato attribuito un nome promettente, evocativo dei contenuti: il decreto del fare.

Una denominazione che corrisponde ad una finalità più che condivisibile, e che riaccende in molti la speranza che finalmente qualcosa si faccia davvero. Quella stessa speranza che suscitavano a suo tempo decreti altrettanto evocativi, quali il “salva Italia”, il “semplifica Italia”, il “cresci Italia”, che hanno purtroppo deluso in larga misura le aspettative e le speranze che in molti avevano suscitato. Il fatto è che con gli slogan non si risolvono problemi complessi come quelli con i quali si misurano l’economia e la politica in una crisi che molti ritengono (a buon diritto) più grave ancora di quella del 1929.

L’ottimismo che traspariva dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e di alcuni Ministri che sono intervenuti nella conferenza stampa di presentazione del provvedimento ha però lasciato ben presto il posto alla difficoltà di trovare, nelle pieghe del bilancio dello Stato (che molto efficacemente il ministro Saccomanni ha definito “ben stirato”, e nel quale è difficile immaginare quegli spazi di flessibilità che molti danno per scontati) le risorse necessarie per realizzare gli interventi considerati indispensabili per rilanciare lo sviluppo economico (defiscalizzazione e decontribuzione per i giovani assunti, investimenti in ricerca, innovazione, infrastrutture).

E sempre più concreta si prospetta l’ipotesi di un rinvio a settembre, in sede di stesura della legge di stabilità, della soluzione definitiva in merito a due temi cruciali, soprattutto per il significato politico che ad essi è stato attribuito: la cancellazione dell’IMU sulla prima casa e l’abolizione dell’aumento dell’IVA. Il costo di queste due operazioni è stato quantificato in 8 miliardi l’anno, e molti sono coloro che ritengono “impossibile” non riuscire a tagliare la spesa pubblica di un importo che ne rappresenta un “misero” 1 per cento.

In questo scenario addirittura sono stati rivolti espliciti inviti a derogare dal contenimento del disavanzo entro il 3% del PIL, ad appena poche settimane dall’attesa dichiarazione di uscita dell’Italia dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. Si citano premi nobel come Krugman e Stiglitz, a sostegno della tesi che “di rigore si muore” e che tra rigore e crescita si deve senza esitazione scegliere la seconda, anche contravvenendo disinvoltamente ad un impegno ribadito dal Presidente del Consiglio in sede europea.

A prescindere da considerazioni di opportunità in merito a certe esternazioni che smentiscono gli impegni che nello stesso momento sono al contempo ricordati e ribaditi, le riflessioni sviluppate in questo scritto sono finalizzate ad evidenziare che il problema è mal posto, e che rigore e crescita non solo non sono antitetici, ma addirittura possono essere reciprocamente funzionali.

## DATI DRAMMATICI

---

Il 22 maggio presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio, è stato presentato dall'ISTAT il rapporto annuale 2013 sulla situazione del Paese, una analisi multidimensionale delle condizioni economiche e sociali così come queste risultano sulla base dei dati disponibili in ordine ai principali fenomeni di interesse economico e sociale: produzione, consumi, spesa pubblica, occupazione, disoccupazione. A questi dati oggettivi l'ISTAT affianca analisi del vissuto dei cittadini, attraverso indagini campionarie per intervista che aggiungono interessantissimi elementi di riflessione.

I dati più significativi del rapporto sono stati richiamati nella sintesi che è stata letta durante la presentazione, e che in maniera tanto rigorosa quanto efficace documentano la drammaticità della situazione nella quale vivono milioni di Italiani.

Da quella sintesi riprendiamo alcuni passaggi, tra loro legati da un filo conduttore molto evidente, che evidenzia la connessione stringete tra lavoro, occupazione, crescita economica e qualità della vita.

*Il 2012 è stato un anno di particolari difficoltà per il Paese, che perdurano anche nei primi mesi del 2013, come confermato dalla variazione congiunturale negativa del Pil, stimata allo 0,5 per cento nel primo trimestre. La crisi che ha investito la nostra economia è giunta dopo un decennio di crescita economica non soltanto modesta, ma anche nettamente inferiore a quelle degli altri grandi paesi europei. Fra il 2008 e il 2012, in Italia il Pil è diminuito del 5,8 per cento, mentre in Francia è rimasto quasi stazionario e in Germania è aumentato del 2,5 per cento.*

*La diminuzione del Pil e i riflessi negativi sull'occupazione hanno determinato, congiuntamente alle turbolenze finanziarie e alle politiche fiscali restrittive, una severa caduta della domanda interna: quella per consumi ha risentito della flessione del reddito disponibile delle famiglie, che è stato anche penalizzato da un'inflazione rimasta relativamente sostenuta nonostante il quadro recessivo. La domanda di investimenti è stata fortemente condizionata dal calo della capacità utilizzata, dalle incerte prospettive dell'economia, dai problemi di finanziamento alle imprese.*

*Una delle principali determinanti dell'attuale recessione iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio, caratterizzato da una continua flessione. Durante questo periodo il reddito disponibile delle famiglie, al netto dell'inflazione, è diminuito di quasi il 10 per cento, ritornando a un livello pari a quello di venti anni fa.*

*Alle sopravvenute difficoltà economiche, le famiglie hanno risposto in modo diffuso riducendo la quantità o qualità dei prodotti acquistati nel settore alimentare e per l'abbigliamento e preferendo centri di distribuzione a più basso costo rispetto ai tradizionali canali di acquisto. L'incremento di incidenza di questi comportamenti di consumo è stato sensibile, soprattutto nelle regioni del Nord, anche se il Mezzogiorno rimane in termini assoluti l'area più interessata dal fenomeno.*

*Gli indicatori di disagio economico delle famiglie, soprattutto quelli che rilevano una grave deprivazione, hanno segnato un ulteriore peggioramento raggiungendo il 14,5 per cento della popolazione. Negli ultimi due anni l'indicatore di grave deprivazione è raddoppiato, in decisa discontinuità rispetto al periodo precedente*

*Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese continua ad aumentare anche nel 2012, con le famiglie residenti nelle regioni del Sud e nelle Isole che presentano un peggioramento più marcato delle loro condizioni rispetto a quelle del Nord e del Centro. Nel Meridione la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40 per cento della popolazione mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro.*

*La profondità e la straordinaria durata della crisi economica sta producendo effetti significativi anche sulla dimensione psicologica della popolazione. Tale dimensione, oltre a essere elemento essenziale per la tenuta della coesione sociale, condiziona la capacità di reazione del sistema economico e l'efficacia e credibilità delle azioni di politica economica.*

*Insieme al calo degli occupati di circa 500 mila unità, registrato a partire dal 2008, la crisi ha prodotto un notevole aumento della partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per la componente femminile, che non ha però trovato adeguata risposta in termini di posti di lavoro.*

*Il tasso di disoccupazione è sensibilmente cresciuto fino a toccare l'11,5 per cento (marzo 2013). Le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi sono aumentate dal 2008 di 675 mila unità e rappresentano oggi oltre la metà del totale mentre la durata media della ricerca si è allungata raggiungendo i 21 mesi.*

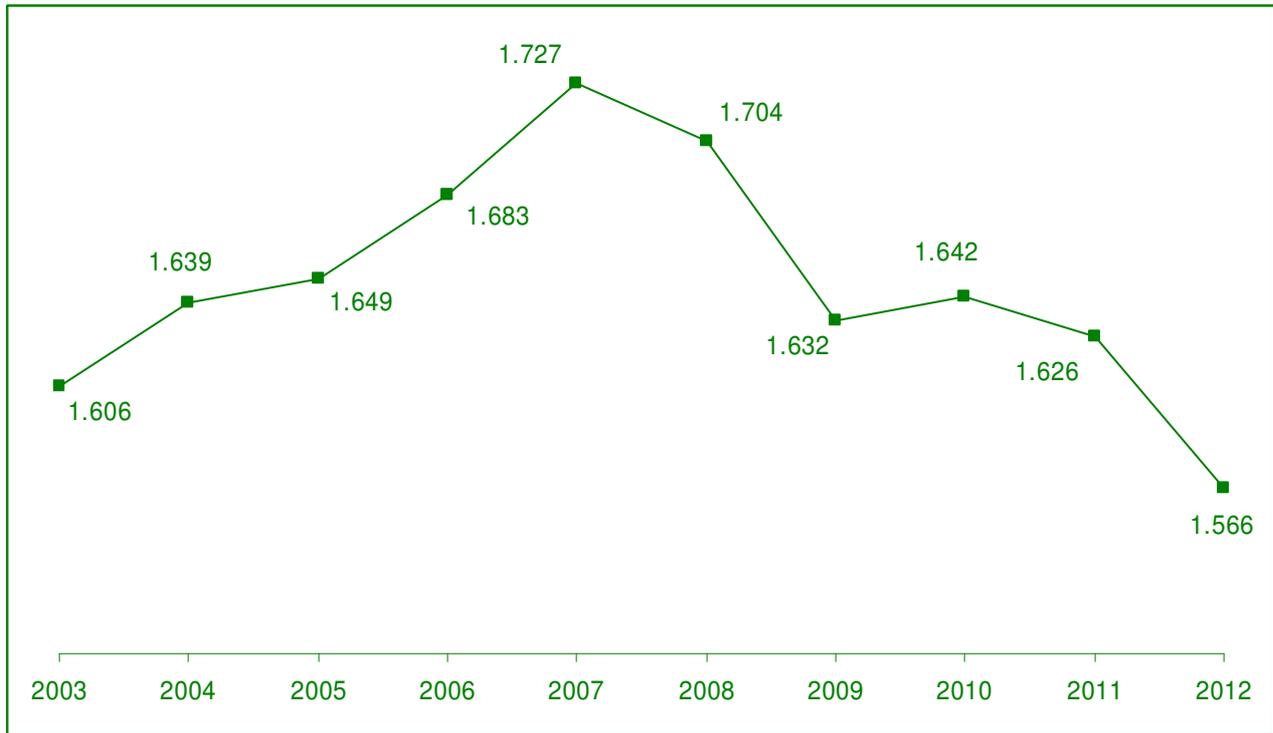
*Parallelamente alla crescita della disoccupazione e all'allungamento della sua durata, aumenta un segmento particolare dell'inattività, quello delle forze di lavoro potenziali: si tratta di persone che non hanno un lavoro, non lo cercano attivamente, ma sarebbero disponibili a lavorare. Sono più di 3 milioni di individui che sommati ai disoccupati portano a 6 milioni le persone potenzialmente impiegabili. Date le condizioni cicliche del mercato del lavoro e le ridotte opportunità di impiego, questa offerta di lavoro addizionale rischia di rimanere ampiamente insoddisfatta.*

*I giovani continuano a essere il segmento di popolazione più colpito dalla crisi. Per loro le opportunità di ottenere o conservare un impiego si sono significativamente ridotte: in quattro anni il tasso di occupazione dei 15-29enni (pari al 32,5 per cento) è diminuito di circa 7 punti percentuali, e solo nel 2012 di 1,2 punti. Si tratta di 727 mila giovani occupati in meno tra il 2008 e il 2012, con un maggiore accento del fenomeno nel Mezzogiorno, dove il tasso di occupazione giovanile è pari alla metà di quelli del Nord (22,5 per cento contro il 41,5 per cento). Il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto di dieci punti in quattro anni, di cinque solo nell'ultimo, interessando maggiormente chi ha un titolo di studio più basso.*

*La quota di giovani che non lavorano e non studiano è aumentata in misura maggiore degli altri paesi europei, raggiungendo il numero di due milioni e 250 mila: il 24 per cento del totale dei 15-29enni. In Italia, questa condizione è, rispetto agli altri paesi, meno legata alla condizione di disoccupato e più al fenomeno dello scoraggiamento poiché sono di meno quelli che cercano attivamente lavoro e molti di più quelli che rientrano nelle forze di lavoro potenziali.*

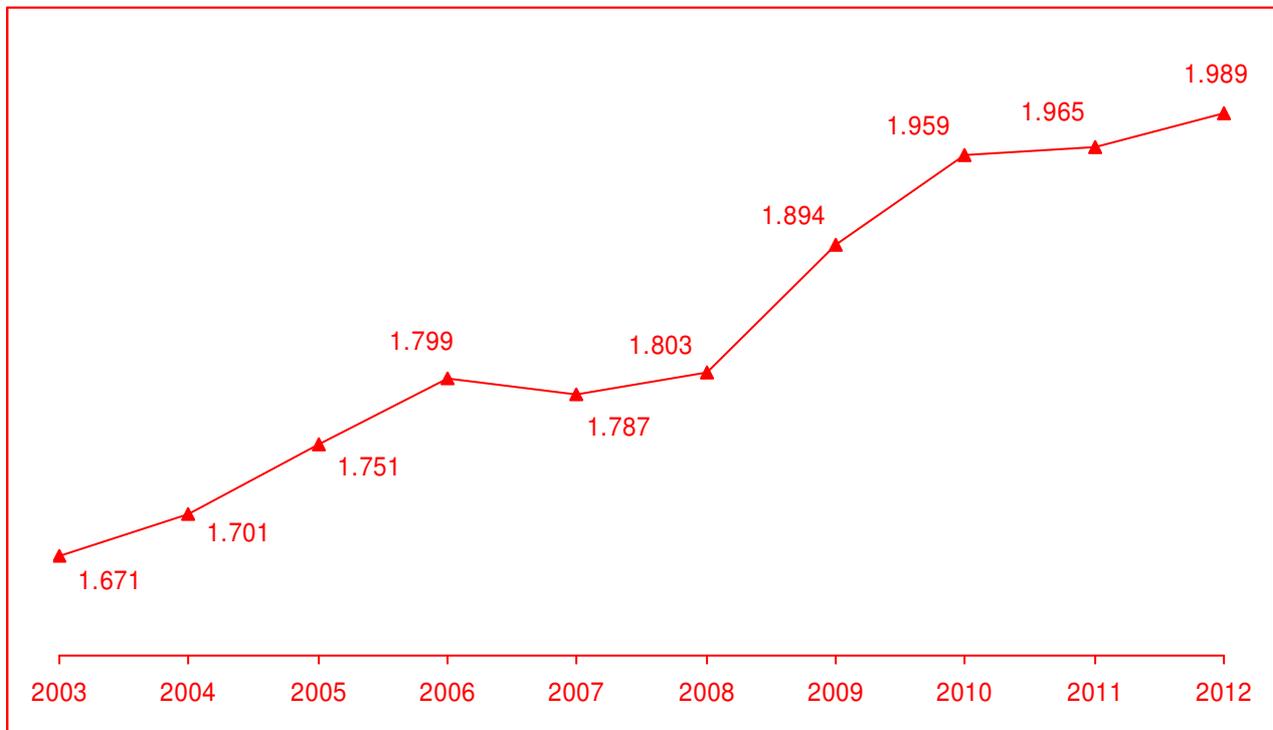
*I dati richiamati sono letteralmente drammatici, e la gravità della situazione appare ancora più evidente se si analizza l'andamento, nell'ultimo decennio, dei principali indicatori economici: prodotto interno lordo, debito pubblico, tasso di disoccupazione totale, tasso di disoccupazione giovanile.*

figura 1 – PRODOTTO INTERNO LORDO



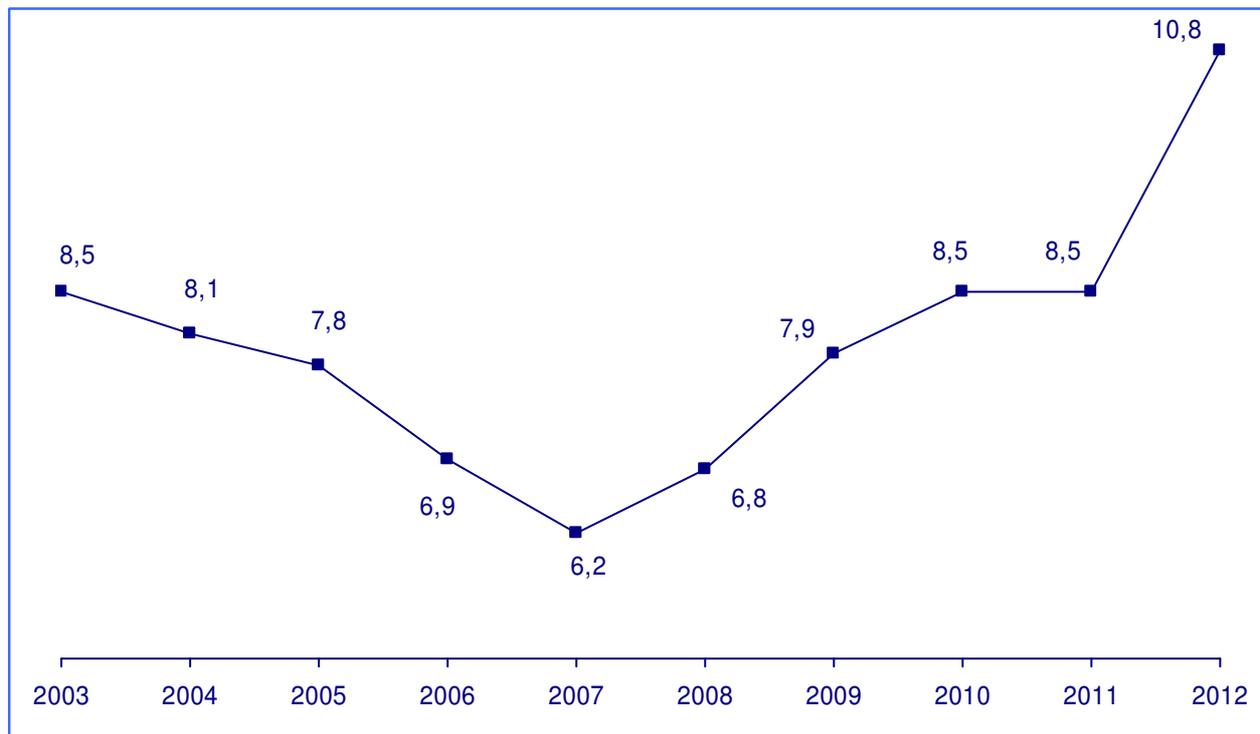
fonte: ISTAT – conti nazionali – dati espressi in miliardi di euro – valori attualizzati al 2012

figura 2 – DEBITO PUBBLICO



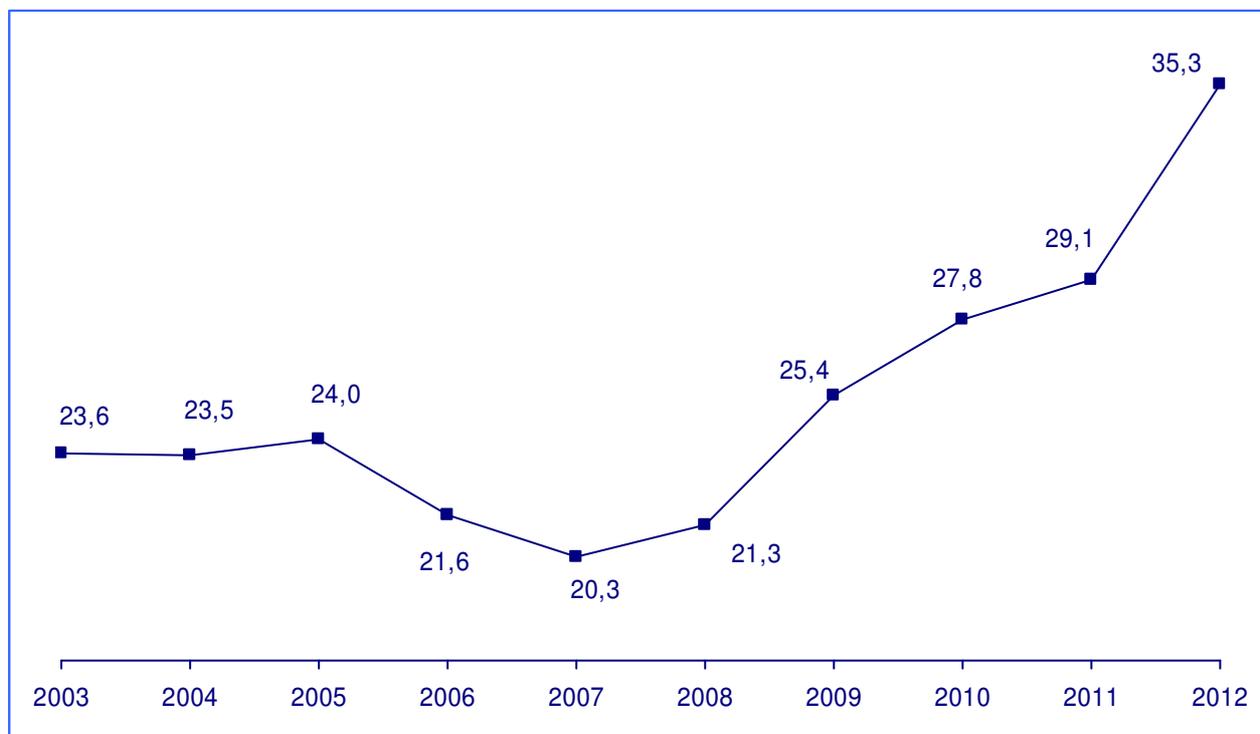
fonte: Banca d'Italia – dati espressi in miliardi di euro – valori attualizzati al 2012

figura 3 – TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15 – 64



fonte: I.Stat il datawarehouse dell'ISTAT

figura 4 – TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (15 – 24)



fonte: I.Stat il datawarehouse dell'ISTAT

Nel suo discorso alla city di Londra il Presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha affermato che La disoccupazione giovanile, ha detto, è a livelli che minacciano il tessuto sociale: occorre dare un futuro ai giovani. «Con tanti giovani europei che si sentono privati delle opportunità e delle prospettive avute dalle precedenti generazioni, non è mai stata così forte l'urgenza di portare avanti questa visione».

All'assemblea annuale di Confindustria il presidente Giorgio Squinzi ha affermato che il Nord è sull'orlo del baratro, e che è reale il rischio di tornare indietro di 50 anni. A commento di questa affermazione è stato ricordato che il Sud è già da tempo precipitato nel baratro, e nessuno ne prende coscienza.

La disoccupazione giovanile, che nel Paese ha raggiunto nel primo trimestre 2013 l'allarmante valore del 41,9%, si colloca, nello stesso periodo, al 33,7% al nord, al 42,8% al centro ed al 51,9% al sud, mentre l'indice di povertà relativa si collocava nel 2011, ultimo anno per il quale sono disponibili dati disaggregati per ripartizione territoriale, all'11,1% a livello nazionale, al 4,9% al nord, al 6,4% al centro ed al 23,3% al sud.

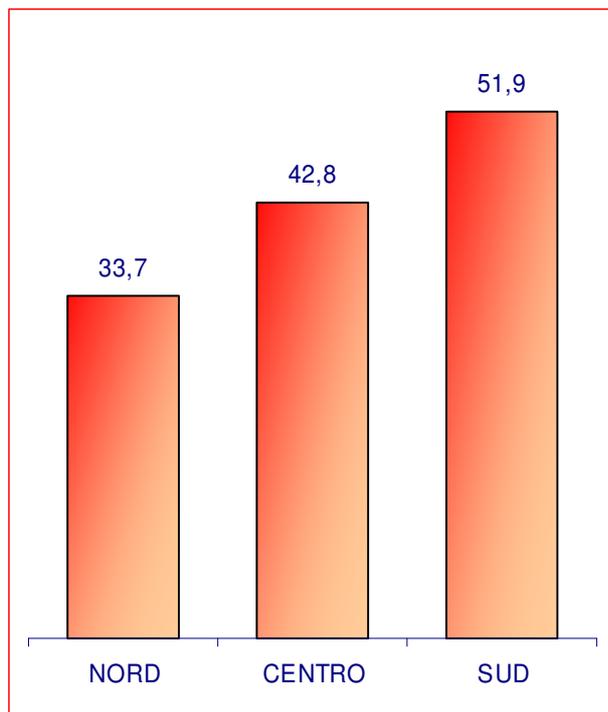
A conclusione della sintesi del rapporto annuale 2013 si legge tra l'altro: *"La conoscenza puntuale e approfondita del presente è la base su cui costruire il Paese che verrà. È questa la prospettiva in cui si collocano le analisi presentate nel Rapporto. Esse vogliono fornire un contributo all'impegno di progettare un futuro oltre la crisi"*.

Niente di più condivisibile. Niente di più condiviso da chi come me ha dedicato gran parte del suo impegno professionale a ricercare nelle sintesi quantitative che l'analisi statistica può fornire chiavi di lettura della realtà e di interpretazione di fenomeni complessi quali i fenomeni socio economici.

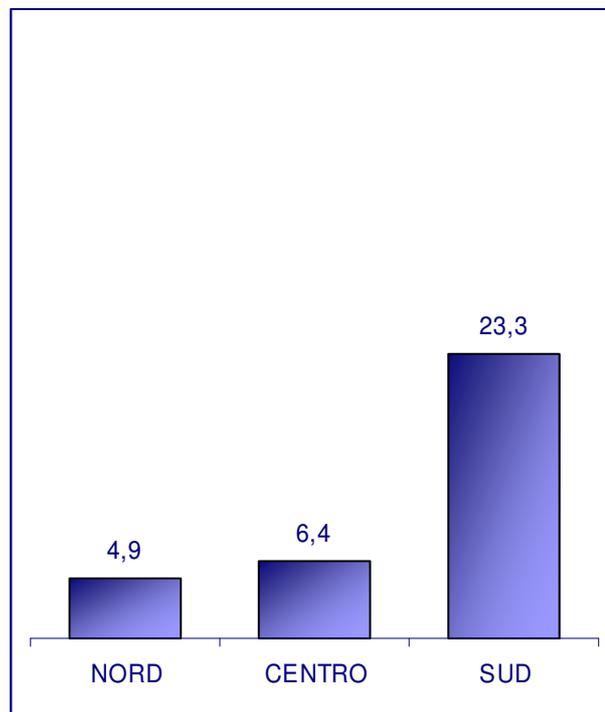
Ciò che onestamente riesce difficile comprendere è l'inerzia della politica, che nonostante l'evidenza che certi dati hanno in sé, nonostante i richiami che sono stati lanciati a più riprese dal presidente della Repubblica e dal pontefice, pare non prender coscienza dell'urgenza di adottare misure che abbiano un effetto immediato, in coerenza con l'appello che Giorgio Squinzi ha indirizzato ai politici che lo ascoltavano in sala: fate presto, fate presto.

Eppure il giorno stesso del giuramento di questo Governo si consumava una tragedia, l'ennesima tragedia della follia e della disperazione, che in qualche modo, con tutti i distinguo del caso, è comunque riconducibile al degrado economico e sociale nel quale sono lasciati i 20 milioni di Italiani che vivono nel meridione, e molti dei quali nel baratro sono davvero precipitati.

figura 5 – disoccupazione giovanile (2013 – 1T) figura 6 – povertà relativa (2011)



ISTAT – statistiche flash – 31 maggio 2013



ISTAT – I.Stat – il data warehouse dell'ISTAT

Questa inerzia della politica   uno dei motivi dello sconcertante, prevedibile, risultato delle elezioni politiche, che   stato definito espressione di un sentimento al tempo stesso di rabbia e di disperazione. E in una situazione come quella che stiamo vivendo   inaccettabile sentirsi dire che le difficolt  sono tali che non   possibile trovare soluzioni rapide, che la ripresa non sar  possibile se non dal prossimo anno, e cos  via dicendo.

A fronte del vero e proprio dramma che milioni di esseri umani stanno vivendo Krugman nel suo splendido libro "fuori da questa crisi, adesso!" ritiene inaccettabile l'atteggiamento di ineluttabilit  di coloro che affermano che il problema non si risolve nel breve ma nel lungo termine, e cita al riguardo una affermazione di Keynes che appare quanto mai attuale:

*"Questo lungo termine   una guida fallace per gli affari correnti. Nel lungo termine saremo tutti morti. Gli economisti si danno un compito troppo facile e troppo inutile se nelle stagioni tempestose sono in grado di dirci soltanto che quando la tempesta   passata da un pezzo il mare torna calmo", ed aggiunge "Concentrarsi sul lungo termine significa ignorare l'enorme sofferenza che sta causando l'attuale depressione, le vite che sta distruggendo irreparabilmente mentre leggete questo libro".*

## VOCI INASCOLTATE

---

International Labour Organization è un'agenzia delle Nazioni Unite creata per promuovere in tutto il mondo migliori condizioni di lavoro nel rispetto dei diritti e della dignità della persona. Nella pagina del sito dell'agenzia dedicata al neo direttore Guy Ryder è riportata un suo pensiero che merita di essere riportato testualmente, per l'incisività dei contenuti.

*If there aren't jobs, there can be no sustainable economic growth. If the economy can't grow, it can't create jobs. That simple logic wasn't apparent to policy-makers who applied austerity in Europe. It's not the only element of the economic malaise we face, but it's the quintessential centre of it all."*

Senza lavoro non c'è crescita economica. Senza crescita economica non è possibile creare posti di lavoro. Una elementare regola economica che non risulta chiara ai responsabili politici che hanno applicato in Europa l'austerità.

Questa contrapposizione tra austerità e crescita, tra rigore e sviluppo, è stata oggetto di autorevolissimi interventi, tra i quali si riportano qui di seguito quelli di tre economisti, tutti e tre premi nobel dell'economia, che si sono espressi inequivocabilmente contro l'austerità che è stata adottata in Europa, e che ha avuto effetti disastrosi nei Paesi più deboli: Spagna, Italia e Grecia.

Già nel lontano 2011 Joseph Stiglitz, in una intervista rilasciata al quotidiano Le Monde, affermava che *"Adottando la moneta unica i Paesi membri dell'Euro zona hanno rinunciato a due strumenti di politica economica: i tassi di cambio e i tassi di interesse. Sarebbe stato necessario trovare strumenti alternativi che consentissero loro di adattarsi a situazioni congiunturali sfavorevoli. Ma l'Unione Europea non ha previsto niente in questa direzione, e oggi vuole un piano coordinato di austerità. Se continua in questa direzione va incontro ad un disastro. Dalla grande depressione degli anni 30 sappiamo che non è questo che bisogna fare"*.

In quella stessa intervista, alla domanda *"che cosa deve fare l'Europa?"*, Stiglitz rispose *"L'Europa ha bisogno di solidarietà, di empatia, non di una austerità che farà crescere la disoccupazione e porterà la depressione. È innanzitutto la mancanza di solidarietà che minaccia la sopravvivenza del progetto europeo."* ed a proposito della Grecia e della Spagna sostenne che *"Questi Paesi potranno cavarsela solo se l'Europa torna a crescere, ed è per questo che si deve sostenere l'economia investendo e non frenandola con piani di rigore."*

Sulla stessa linea di netta opposizione alle politiche di austerità Paul Krugman, nel citato lavoro “fuori da questa crisi, adesso” pubblicato in Italia nel maggio 2012, sostiene che *“i responsabili politici hanno completamente ignorato la tesi principale di John Maynard Keynes secondo la quale l’austerità va praticata nelle fasi di espansione, non in quelle di crisi. Il governo dovrebbe spendere di più, non di meno, fino al momento in cui il settore privato non sarà nuovamente in grado di rilanciare l’economia. Purtroppo si sono adottate generalmente politiche di austerità che distruggono posti di lavoro”*. Ed appare evidente il perverso circuito che si è innescato: crollo dei consumi, crollo della produzione, incremento esponenziale della disoccupazione, soprattutto giovanile. E la drammaticità degli effetti della disoccupazione è efficacemente sintetizzata in una frase che evoca vicende umane di cui purtroppo danno sempre più spesso notizia TV e giornali: *“con il protrarsi della disoccupazione la situazione delle famiglie precipita, si azzerano i risparmi, non si possono più pagare né le bollette né il mutuo, si perde la casa”*.

*“Storicamente le crisi finanziarie sono sempre state seguite da lunghe depressioni, e l’esperienza che abbiamo avuto negli Stati Uniti a partire dal 2007 non ha fatto eccezione. Ma non doveva essere così, e non deve continuare ad esserlo. Ci sono alcune cose che i politici avrebbero potuto fare in qualunque momento degli ultimi tre anni, e che avrebbero migliorato enormemente la situazione. A impedire loro un’azione efficace è stata la confusione politica e intellettuale, non la realtà dell’economia”*.

*“Se pensate a quello che vogliono i paladini dell’austerità, una politica fiscale che si concentri sul deficit anziché sulla creazione di posti di lavoro, una politica monetaria che combatta ossessivamente anche il minimo accenno di inflazione e faccia salire i tassi di interesse anche di fronte alla disoccupazione di massa, vi renderete conto che tutte queste cose rispondono agli interessi dei creditori, di coloro che prestano i soldi anziché di coloro che se li fanno prestare e lavorano per guadagnarsi da vivere.*

*Il problema attuale è che nella situazione attuale insistere nella perpetuazione della sofferenza non è una scelta adulta, ma rappresenta al contrario, un comportamento al tempo stesso infantile e distruttivo”*.

*“Tra il 1939 e il 1941 l’incremento della spesa federale fece aumentare del 7% il numero dei posti di lavoro negli Stati Uniti, l’equivalente di 10 milioni di posti di lavoro al giorno d’oggi. Non ci sono valide ragioni per cui non potremmo ripetere quel risultato se solo avessimo la lucidità intellettuale e la volontà politica di farlo”*.

*“Tutte le volte che sentite qualche mezzobusto dichiarare che abbiamo dei problemi di lungo termine non risolvibili con soluzioni a breve, dovete sapere che anche se crede di apparire saggio, in realtà è sciocco e crudele. A questa depressione si può e si deve mettere fine in pochissimo tempo”. Ciò che impedisce la ripresa è la mancanza di lucidità intellettuale e di volontà politica.*

*Il fatto è che abbiamo sia le conoscenze, sia gli strumenti per uscire da questa depressione. E applicando principi economici consacrati nel tempo, la cui validità è stata ulteriormente rinforzata dagli ultimi eventi, potremmo tornare alla piena occupazione molto presto, probabilmente tra meno di due anni.*

E la strategia di politica economica che Krugman considera idonea a conseguire questo risultato si muove su tre direttrici:

1. la riduzione, anzi l'eliminazione dei tagli alle amministrazioni locali, tagli che hanno indotto ad un drastico ridimensionamento del personale impiegato nelle amministrazioni pubbliche;
2. un temporaneo incremento dei sussidi di disoccupazione o di altri programmi di sostegno al reddito;
3. il finanziamento di nuovi progetti in infrastrutture.

Amartya Sen, in una intervista rilasciata il 20 maggio scorso, in occasione di una discussione organizzata dalla Fondazione Campus, a Lucca, formula un giudizio pressoché sovrapponibile a quello espresso da Stiglitz nella sua citata intervista a Le Monde. *“L'euro è stata un'idea orribile. Un errore che ha messo l'economia europea sulla strada sbagliata. Una moneta unica non è un buon modo per iniziare ad unire l'Europa: I punti deboli economici portano animosità invece che rafforzare i motivi per stare insieme. Quando tra i diversi Paesi hai differenziali di crescita e di produttività servono aggiustamenti dei tassi di cambio. Non potendo farli si è dovuto seguire la via degli aggiustamenti nell'economia, cioè più disoccupazione, la rottura con i sindacati, il taglio dei servizi sociali. Costi molto pesanti, che spingono verso un declino progressivo. È successo che a quell'errore è stata data la risposta più facile e più sbagliata, si sono fatte politiche di austerità. L'Europa ha impiegato anni a costruire lo stato sociale. Ora rischia di distruggerlo, nell'educazione, nella sanità, nella rete di sicurezza sociale. L'Europa ha bisogno di riforme, e quelle vanno fatte, soprattutto in Grecia, Portogallo, Spagna, Italia. Ma non hanno niente a che fare con l'austerità, con tagli indiscriminati.”*

## BENESSERE ECONOMICO, PRELIEVO FISCALE E SPESA PUBBLICA

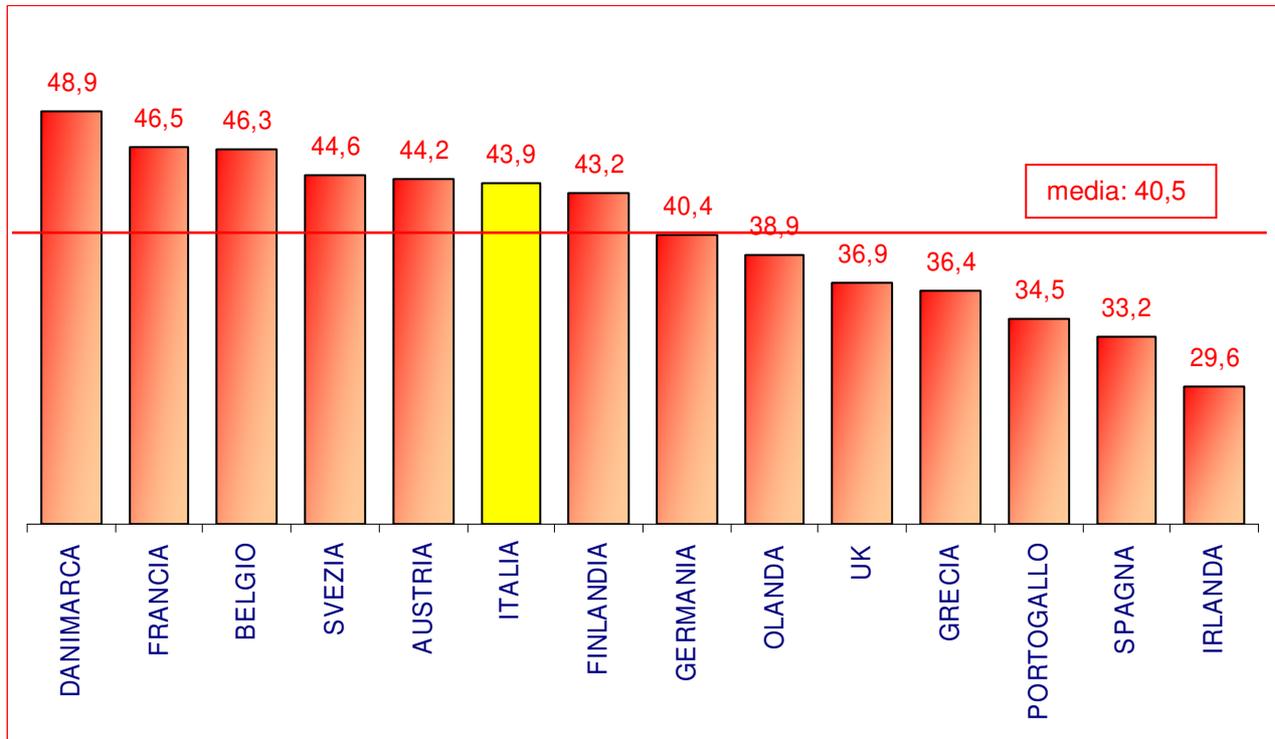
Le posizioni sostenute dai tre economisti citati sono riconducibili alla visione Keynesiana del ruolo i sostenitori del rigore, secondo i quali solo una finanza pubblica in equilibrio economico può assicurare uno sviluppo economico sostenibile, e considerano ineludibili i vincoli del patto di stabilità che prevedono che il deficit del bilancio pubblico non superi il 3%, e che il debito pubblico non superi il 60% del PIL.

Il rispetto di quei vincoli rende impossibile trovare le risorse necessarie per rilanciare lo sviluppo a meno di non adottare misure che riducano la spesa pubblica o che aumentino le entrate fiscali.

La politica economica italiana si è mossa negli ultimi anni su entrambe queste due linee, operando tagli indiscriminati alla spesa pubblica che hanno di fatto ridotto la protezione sociale in settori cruciali, quali la previdenza e la sanità, ed aumentando l'imposizione fiscale che ha raggiunto livelli insostenibili non tanto per l'entità complessiva delle entrate fiscali e contributive, l'incidenza delle quali sul prodotto interno lordo resta inferiore nel nostro Paese a quella registrata in molti altri Paesi, come evidenziato in figura 7.

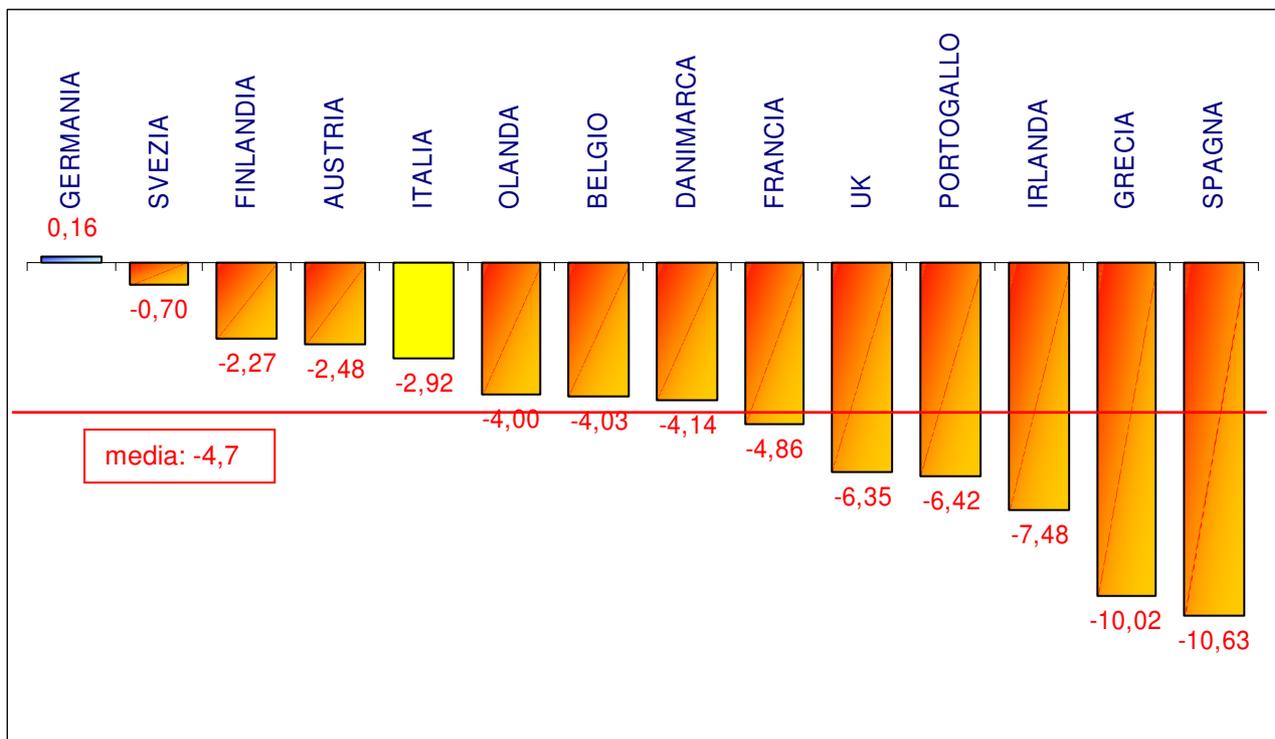
Questo ha consentito di raggiungere un risultato eccellente per quanto concerne la finanza pubblica, con un saldo primario che nel 2012 è stato pari a 39,084 miliardi di euro, splendido risultato nonostante il quale il saldo finale è risultato comunque negativo grazie all'imponente esborso di 86,717 miliardi di euro di interessi passivi, in conseguenza dell'enorme peso che il debito pubblico ha nell'economia italiana. Nonostante questo il saldo finale registra un valore che pone l'Italia in una posizione di eccellenza nello scenario europeo, come mostrano i dati riportati nel grafico in figura 8.

figura 7 – PRESSIONE FISCALE (entrate fiscali e contributive in % sul PIL)



fonte: EUROSTAT – statistics data base

figura 8 – RISULTATO DI ESERCIZIO IN % SUL PIL

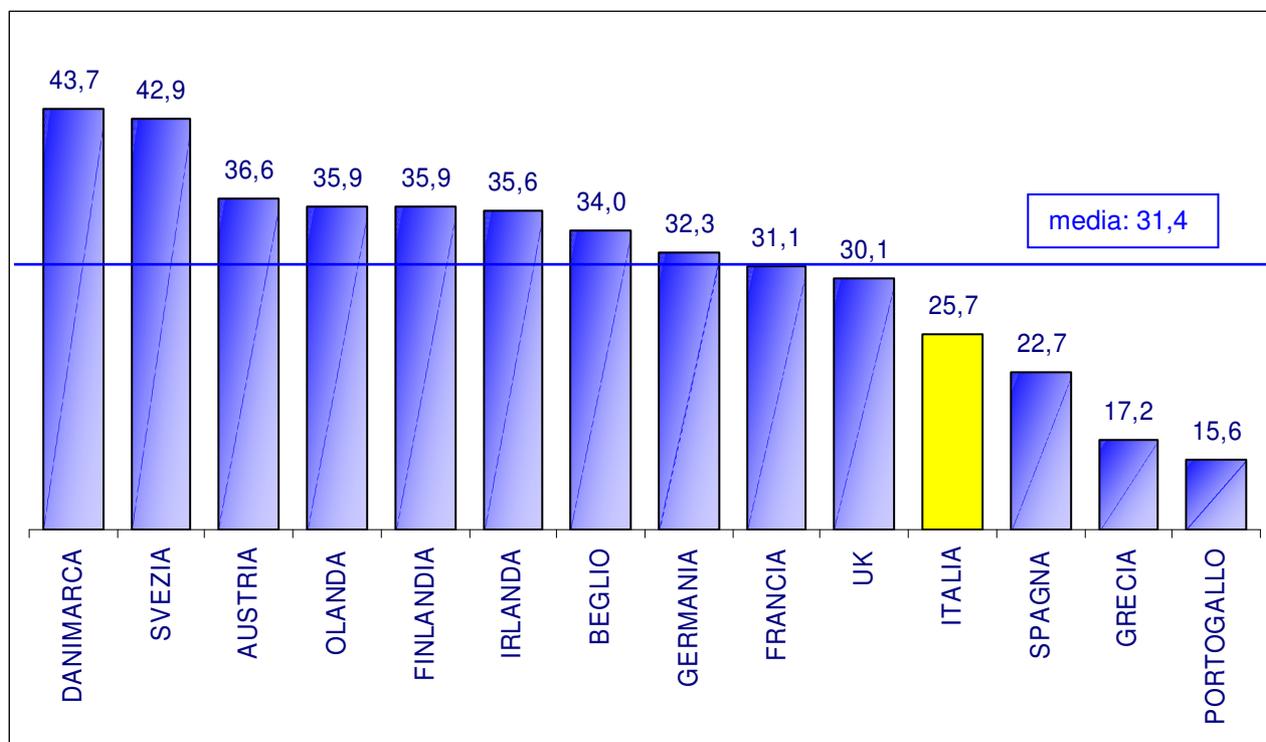


fonte: EUROSTAT – statistics data base

A questo risultato positivo in termini di finanza pubblica si contrappongono dati estremamente negativi per quanto concerne l'andamento economico, con un calo del prodotto interno lordo che dal 2007 ad oggi in termini reali registra una flessione del 9,3% una disoccupazione che ha raggiunto nel 2012, su base annua, il 10,8% nella popolazione di età compresa tra 15 e 64 anni, ed il 35,3% nella popolazione di età compresa tra 15 e 24 anni, e che nel mese di marzo 2013 come precedentemente detto si collocano rispettivamente all'11,5% e al 38,4%. Il bollettino statistiche flash pubblicato dall'ISTAT il 15 maggio scorso informa che: *“Nel primo trimestre del 2013 il prodotto interno lordo (PIL), espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2005, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è diminuito dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e del 2,3% nei confronti del primo trimestre del 2012”.*

In termini di prodotto interno pro capite, indicatore che nonostante i limiti che lo caratterizzano resta un efficace indicatore di sintesi del benessere economico, il nostro Paese si colloca, nel contesto europeo, in una posizione tra le ultime tra i Paesi posti a confronto, seguiti soltanto da Spagna, Grecia e Portogallo.

figura 9 – PRODOTTO INTERNO LORDO PRO CAPITE



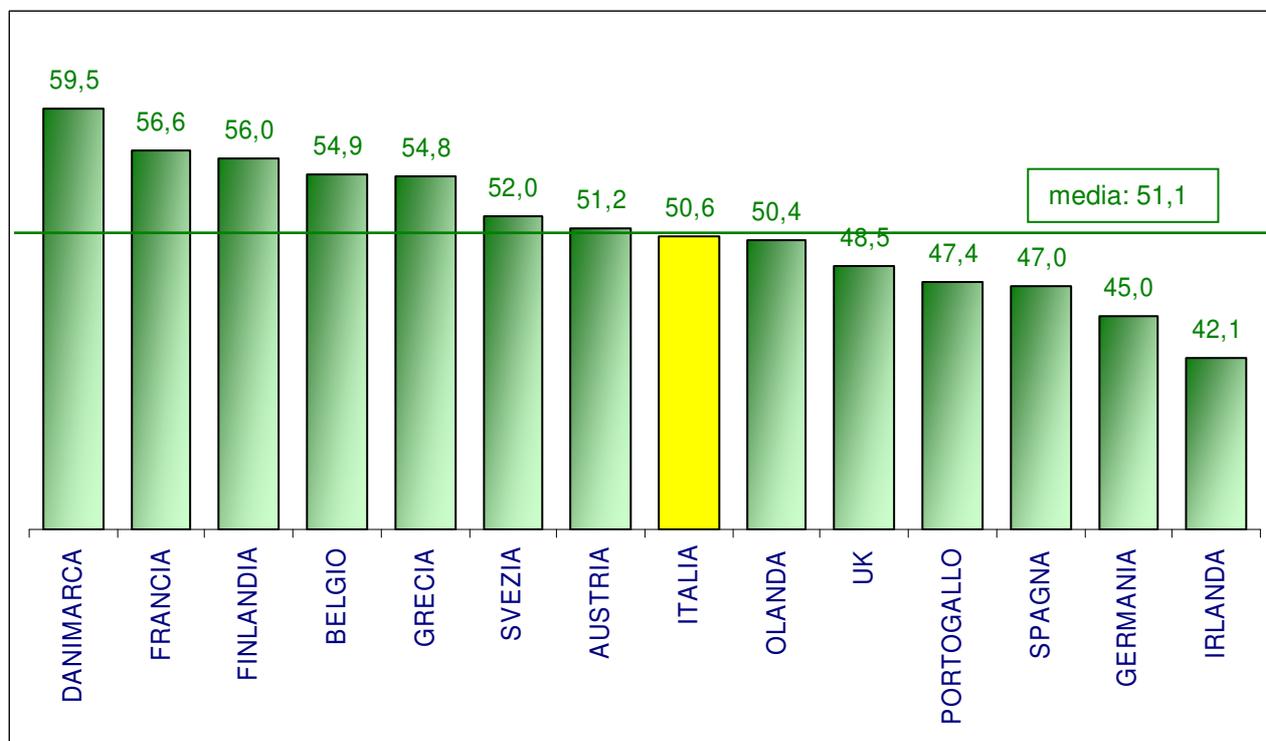
fonte: EUROSTAT – statistics data base – dati espressi in migliaia di euro

La tesi che per rilanciare l'economia si debba ridurre la pressione fiscale, e che per far questo si debba necessariamente ridurre la spesa pubblica, non trova conferma dall'analisi dell'andamento dei fondamentali dell'economia nei Paesi che già aderivano all'unione Europea dal 1995 (è stato escluso il Lussemburgo, ritenuto non confrontabile con gli altri sia per la dimensione demografica, sia per le peculiarità che ne connotano la dinamica economica).

Il grafico riprodotto in figura 10 mostra la variabilità tra i Paesi in questione dell'incidenza della spesa pubblica sul PIL, ed evidenzia come l'Italia si collochi al di sotto del valore medio; una notazione particolare merita l'elevata incidenza sul PIL della spesa pubblica della Grecia. Il rapporto risulta infatti molto elevato non tanto per l'entità assoluta della spesa, quanto per il fatto che il prodotto interno lordo è in questo Paese particolarmente modesto.

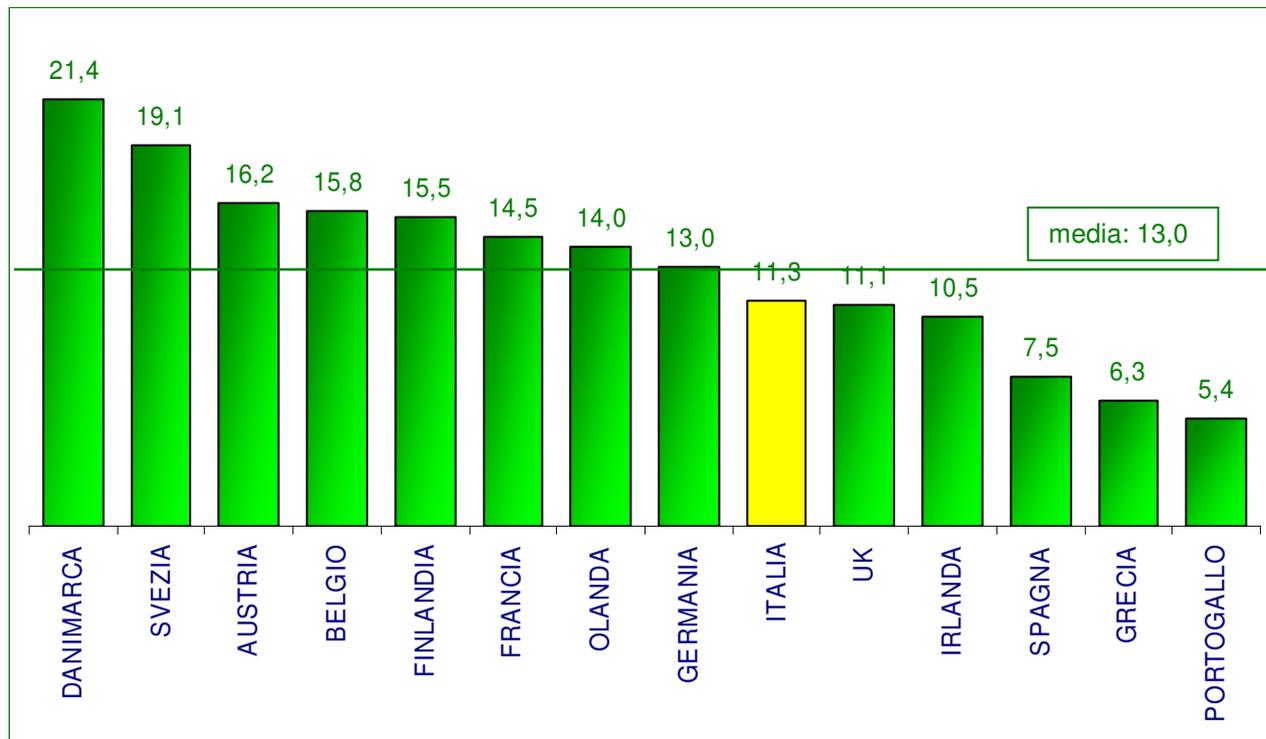
L'esame congiunto dei grafici riprodotti nelle figure 7, 9 e 10 evidenzia che i Paesi nei quali maggiore è il benessere economico sono anche quelli in cui maggiore è l'incidenza sul prodotto interno lordo sia della spesa pubblica che delle entrate fiscali e contributive. Questa evidenza risulta ancor più chiara dalla tabella di seguito riprodotta, nella quale i Paesi sono collocati nelle celle della tabella in relazione al posizionamento rispetto al valore medio.

figura 10 – SPESA PUBBLICA IN % SUL PIL



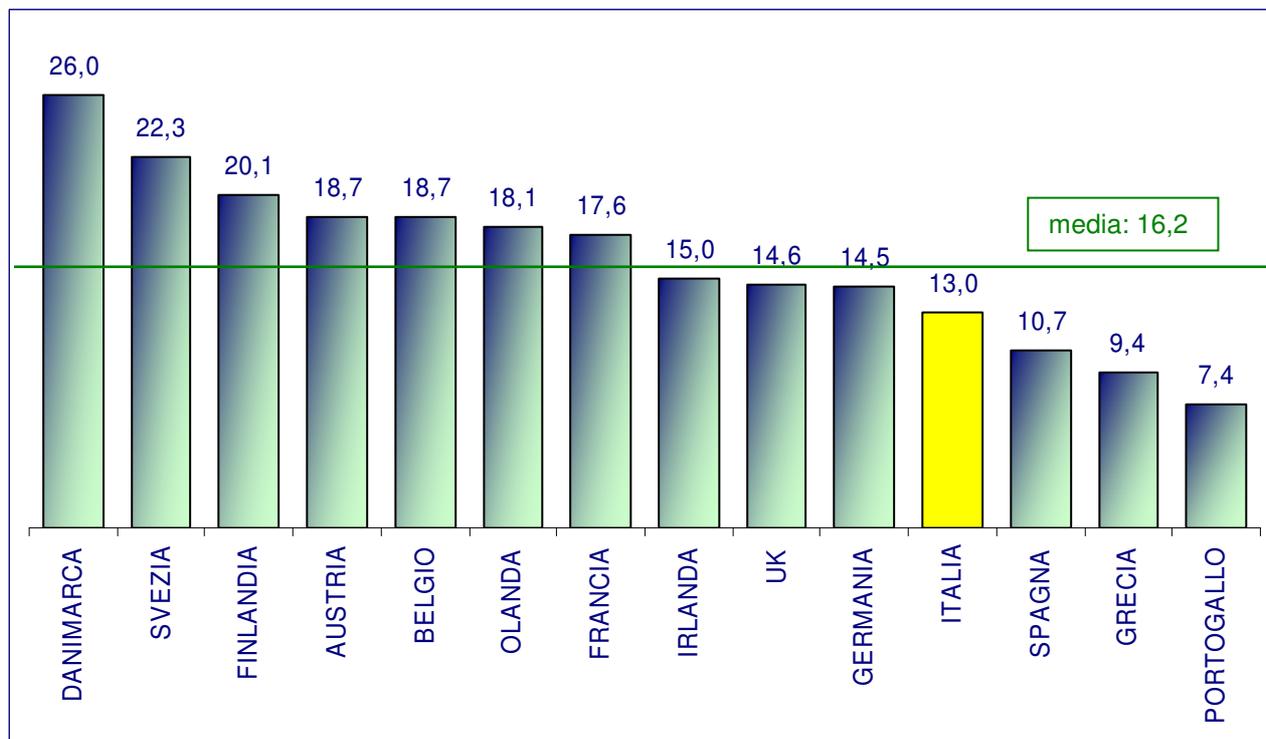
fonte: EUROSTAT – statistics data base

figura 11 – PRELIEVO FISCALE E CONTRIBUTIVO PRO CAPITE



fonte: EUROSTAT – statistics data base – dati espressi in migliaia di euro

figura 12 – SPESA PUBBLICA PRO CAPITE



fonte: EUROSTAT – statistics data base – dati espressi in migliaia di euro

tavola 1 – distribuzioni in base al posizionamento rispetto ai valori medi			
	PIL pro capite	pressione fiscale	spesa pubblica
> $\mu$	Danimarca, Svezia, Austria, Olanda, Finlandia, Irlanda, Belgio, Germania	Danimarca, Francia, Belgio, Svezia, Austria, Italia, Finlandia	Danimarca, Francia, Finlandia, Belgio, Grecia, Svezia, Austria
< $\mu$	Francia, Regno Unito, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo	Germania, Olanda, Regno Unito, Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda	Italia, Olanda, Regno Unito, Portogallo, Spagna, Germania, Irlanda
fonte: EUROSTAT – statistics data base			

Pur con evidenti eccezioni i dati riportati nella tabella evidenziano che i Paesi nei quali è più elevato il benessere economico sono anche quelli nei quali maggiore è la pressione fiscale e l'incidenza percentuale della spesa pubblica sul prodotto interno lordo. I tre indicatori considerati non risultano correlati in misura statisticamente significativa, in conseguenza di vistose eccezioni quali ad esempio l'Irlanda, Paese che registra un prodotto interno lordo pro capite sensibilmente più elevato del valore medio a fronte di una pressione fiscale e di una incidenza sul PIL della spesa pubblica che sono in assoluto le più basse tra i paesi posti a confronto. Una situazione opposta si verifica per la Francia, paese che registra un prodotto interno lordo pro capite inferiore, anche se di pochissimo, al valore medio, a fronte di una pressione fiscale e di un'incidenza percentuale della spesa pubblica sul PIL che sono tra le più alte tra i Paesi posti a confronto, seconde solo alla Danimarca, che peraltro registra i valori più elevati in assoluto per tutti e tre gli indicatori.

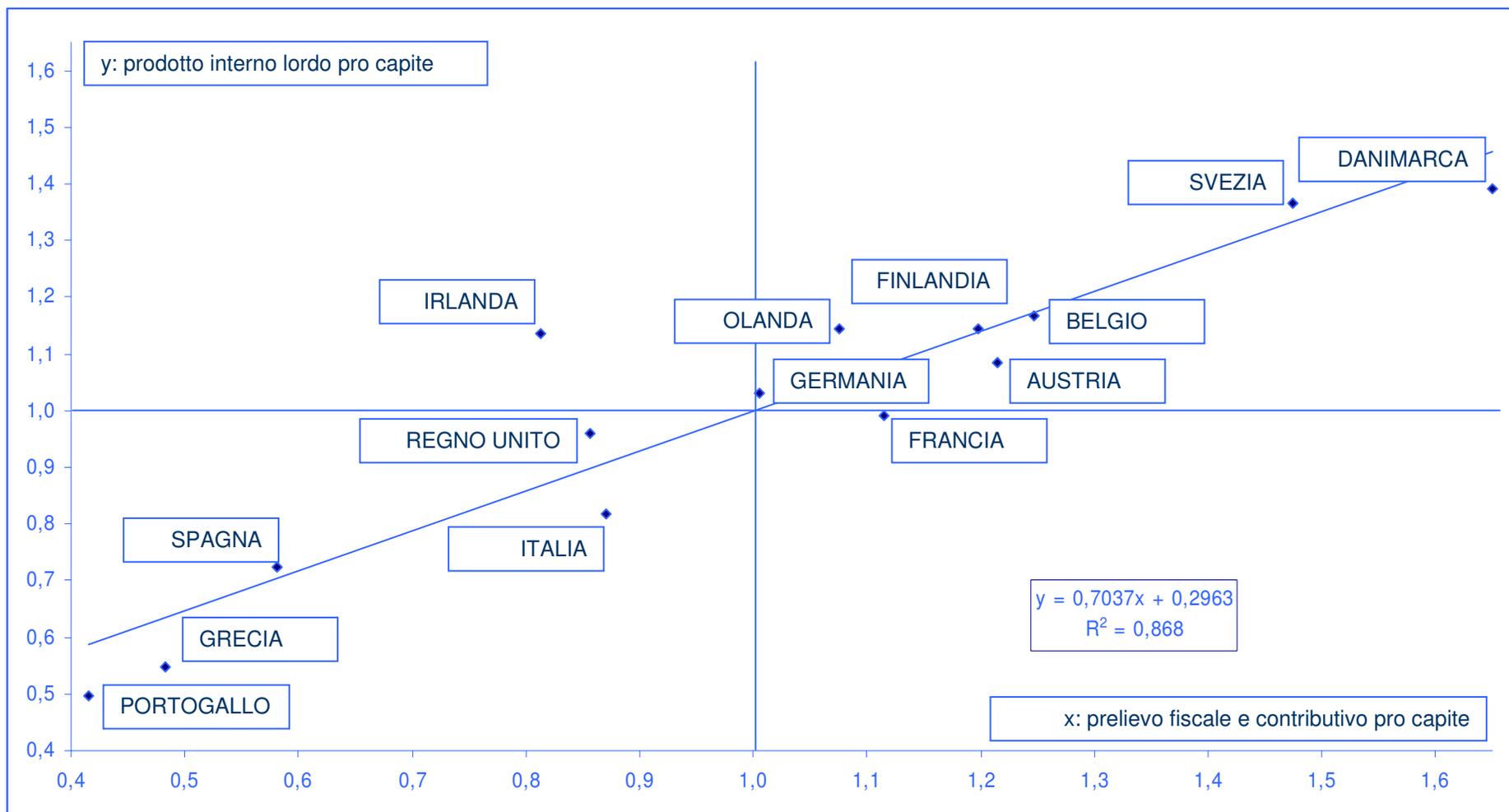
Le deviazioni rispetto al comportamento tendenziale che comunque si rileva dalla distribuzione riportata in tabella potrebbero essere dovute al fatto che gli indicatori posti a confronto con il prodotto interno lordo sono dei rapporti che evidentemente risulteranno tanto più elevati quanto minore è il denominatore, ovvero il prodotto interno lordo.

È parso interessante verificare come si modifica la distribuzione se anziché misurare le variabili pressione fiscale e spesa pubblica in termini di rapporto rispetto al PIL si considerano i valori pro capite, sostituendo quindi un valore relativo con un valore assoluto. I risultati di questa verifica sono rappresentati nei grafici riprodotti nelle figure 11 e 12 e nella tavola 2, e portano ad affermare, con assoluta certezza, che ad un benessere economico più elevato corrispondono un prelievo fiscale ed una spesa pubblica più elevati.

tavola 2 – distribuzioni in base al posizionamento rispetto ai valori medi			
(*)	PIL	prelievo fiscale	spesa pubblica
> $\mu$	Danimarca, Svezia, Austria, Olanda, Finlandia, Irlanda, Belgio, Germania	Danimarca, Svezia, Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Olanda, Germania	Danimarca, Svezia, Finlandia, Austria, Belgio, Olanda, Francia
< $\mu$	Francia, Regno Unito, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo	Italia, Regno Unito, Irlanda, Spagna, Grecia, Portogallo	Irlanda, Regno Unito, Germania, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo,
fonte: EUROSTAT – statistics data base			

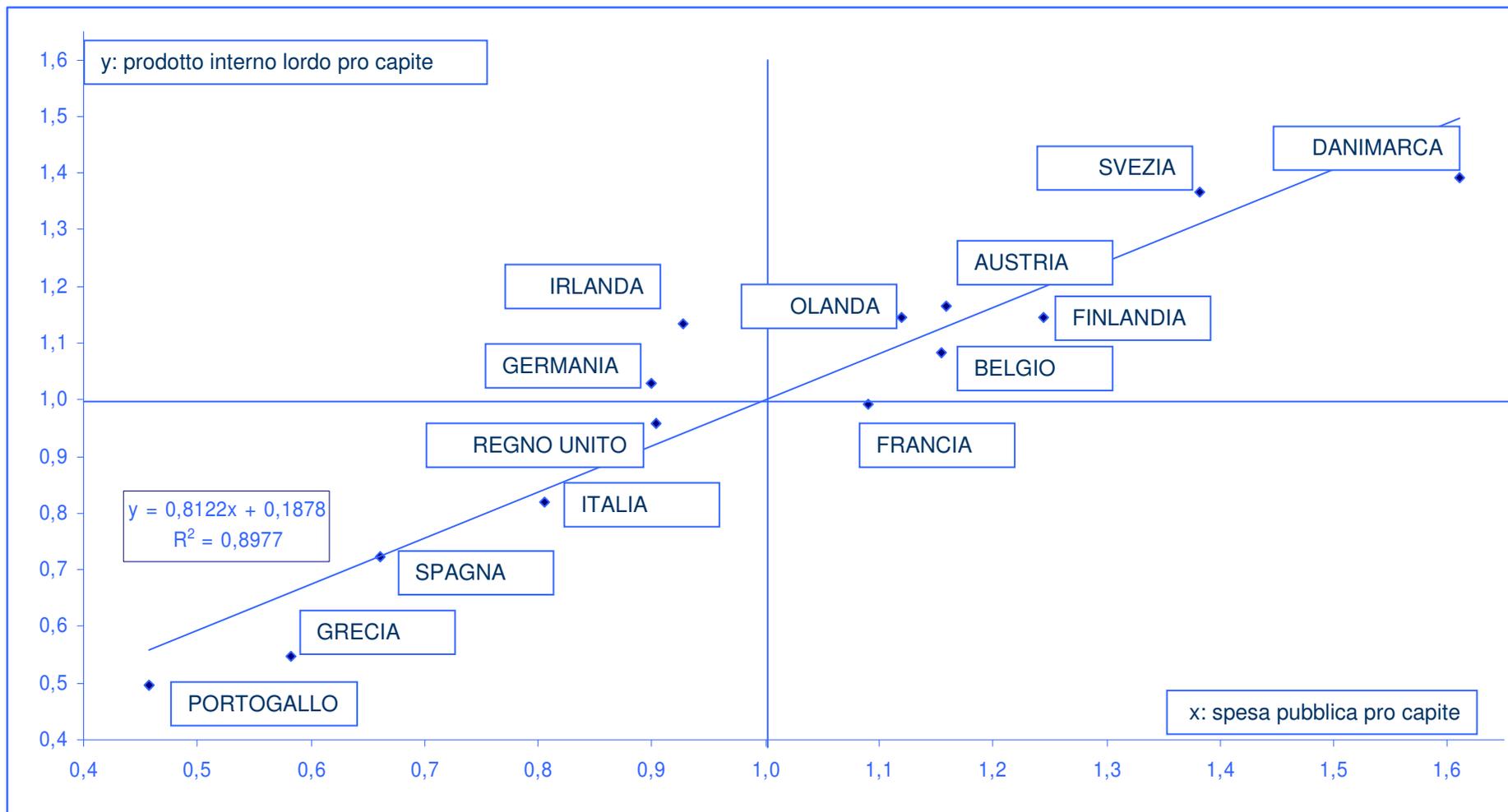
Al fine di misurare l'intensità della correlazione si è utilizzato lo strumento statistico della regressione lineare, applicata non ai valori assoluti ma a valori indice ottenuti dividendo il valore registrato in ciascun Paese per la media aritmetica dei valori dell'indicatore di volta in volta considerato.

figura 13 – correlazione tra prelievo fiscale e contributivo pro capite e prodotto interno lordo pro capite



fonte: EUROSTAT – statistics data base

figura 14 – correlazione tra spesa pubblica pro capite e prodotto interno lordo pro capite



fonte: EUROSTAT – statistics data base

I risultati delle elaborazioni effettuate, i risultati delle quali sono riportati nei grafici riprodotti nelle figure 13 e 14 dimostrano che nei Paesi nei quali è maggiore il prodotto interno lordo pro capite sono più elevati sia la pressione fiscale e contributiva pro capite sia la spesa pubblica pro capite. In particolare nei Paesi nei quali il prodotto interno lordo pro capite è più basso (Portogallo, Grecia, Spagna, Italia) sono più bassi che in tutti gli altri sia la pressione fiscale che la spesa pubblica, nei Paesi nei quali il prodotto interno lordo pro capite è più elevato (Danimarca, Svezia, Austria, Finlandia) sono più elevati che in tutti gli altri sia la pressione fiscale che la spesa pubblica.

Una maggiore ricchezza consente in sostanza di destinare maggiori risorse alla spesa pubblica senza che ciò sia percepito dai cittadini come un sacrificio insostenibile, soprattutto nella misura in cui a fronte di un prelievo fiscale elevato si hanno prestazioni di protezione sociale (sanitarie, previdenziali e assistenziali) di qualità elevata.

Il benessere economico è condizione necessaria (anche se non sufficiente) per il benessere sociale, come sottolinea Benjamin Friedman, docente di economia politica all'università di Harvard, nel suo splendido lavoro *The Moral consequences of Economic Growth*, pubblicato in Italia con il titolo *Il valore etico della crescita: sviluppo economico e progresso civile*.

Tra le tante pagine di questo libro che dovrebbero essere oggetto di attenta lettura e di profonda riflessione si riportano qui in maniera testuale alcuni passaggi del primo capitolo.

*Il valore di un miglioramento del tenore di vita non risiede soltanto nei suoi aspetti materiali, ma anche nella maniera in cui condiziona il carattere sociale, politico, e, da ultimo, morale di un popolo. La crescita economica offre migliori opportunità, favorisce la tolleranza delle diversità, la mobilità sociale, la propensione alla giustizia, e l'affezione alla democrazia.*

*La percezione che i cittadini di un qualsiasi Paese hanno della crescita economica, e i comportamenti che ne conseguono, sono dunque una questione di portata molto più generale di quanto comunemente si pensi.*

*La crescita economica, o la sua assenza, svolgono un ruolo importante nell'accelerare non soltanto il passaggio dalla dittatura alla democrazia, ma anche il rovesciamento della democrazia da parte di nuove dittature.*

*Una maggiore ricchezza significa, fra l'altro, cibi migliori, case più grandi, viaggi più frequenti e cure mediche più efficaci, Significa un'istruzione migliore per un maggior numero di persone. Una maggiore ricchezza significa anche scuole migliori, più parchi e più musei, sale da concerto e stadi sportivi più grandi, per non parlare dell'aumento del tempo libero disponibile per fruire di queste strutture pubbliche.*

Gli interventi di politica economica sinora adottati hanno prodotto effetti devastanti sull'economia reale, e lo stesso contenimento del deficit al di sotto della soglia del 3% del PIL è un risultato per certi versi ingannevole. perché non è sostenibile nel lungo periodo per i costi sociali che esso implica.

La pressione fiscale che pur resta inferiore in termini assoluti a quella registrata in molti altri paesi dell'Unione Europea è comunque insostenibile perché grava, anche in conseguenza di una evasione abnorme, sulle fasce più deboli della popolazione, ne riduce in maniera significativa la capacità di spesa, determina una conseguente contrazione nei consumi ed innesca un processo involutivo perverso che con il crollo della produzione associa una diminuzione dell'occupazione ed alla fine, paradossalmente, un diminuzione delle entrate fiscali e contributive che nel nostro Paese gravano in maniera prevalente sul lavoro.

La diminuzione della spesa pubblica ha determinato una riduzione significativa delle tutele che finora sono state garantite sia per quanto concerne la sanità sia per quanto concerne la previdenza ed i servizi sociali.

La sintesi del Censis nell'ultimo rapporto sulla situazione sociale del Paese è inquietante: *Oggi più che mai è possibile dire che la salute costa, perché se da sempre la tutela pubblica in Italia va integrata con risorse proprie, è però evidente che le successive manovre hanno reso la copertura della sanità pubblica molto meno ampia; e considerazioni analoghe possono essere fatte per la previdenza, con una componente pubblica ristretta e una enorme difficoltà a far decollare la previdenza complementare. Così come per tutto il fronte socio assistenziale, che per alcune utenze è semplicemente in liquidazione. E già emergono segnali di fuoriuscita dalla tutela, cittadini che di fronte al costo di prestazioni sanitarie semplicemente ci rinunciano, oppure di fronte al costo degli strumenti della previdenza complementare dicono "ci penserò più avanti" e rinviano. C'è in sostanza un sommerso di non tutela che rischia di cronicizzarsi, diventando parte integrante di un modello di welfare nato da riforme, manovre e spending review forse inevitabili, certo imposte da sovranità lontane.*

## UNA INVERSIONE LOGICA

---

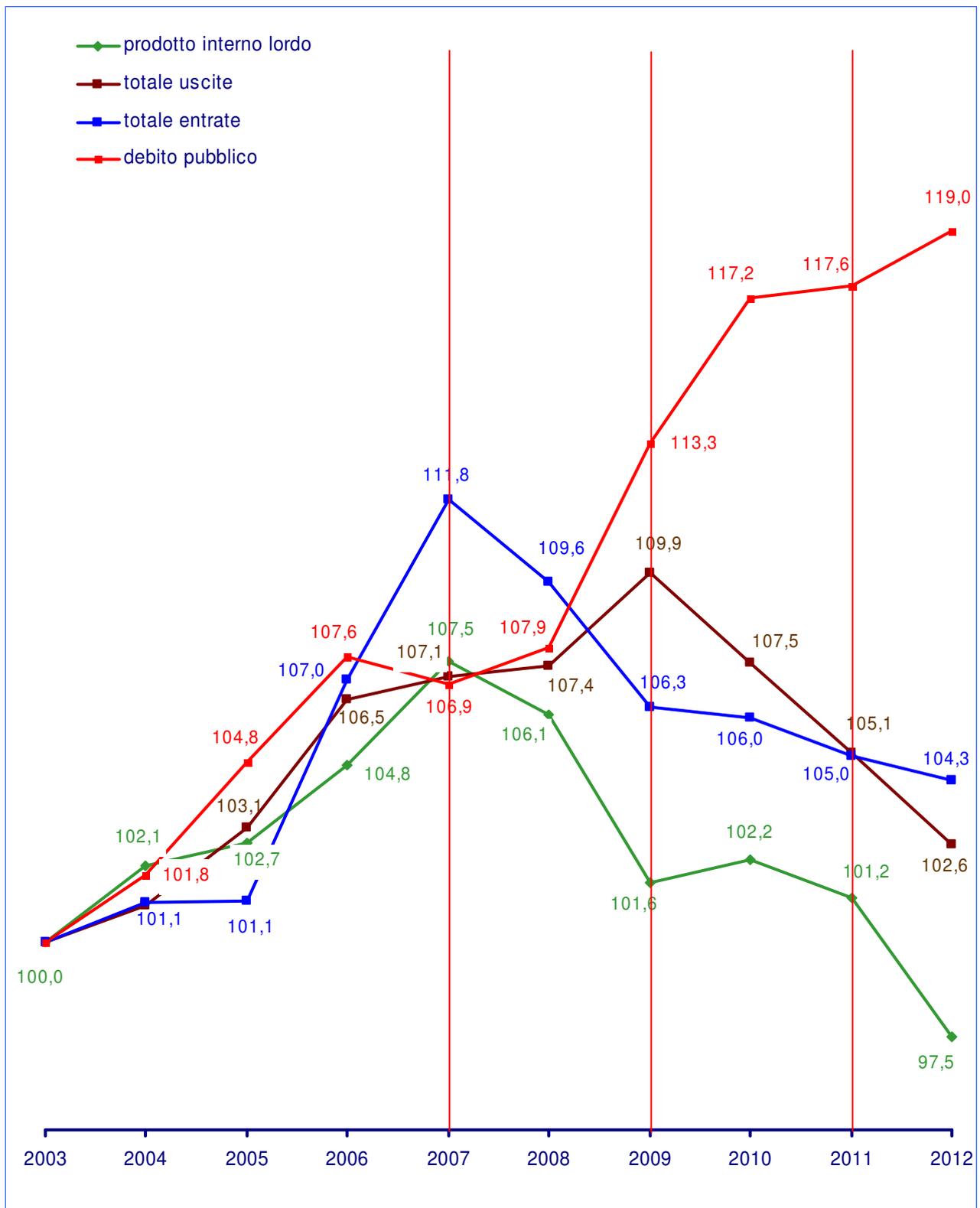
I dati presentati dimostrano che le terapie finora praticate hanno di fatto aggravato le condizioni in cui versa l'economia italiana. Diminuire la spesa pubblica ed aumentare l'imposizione fiscale (concetto diverso dalla pressione fiscale) può consentire nel breve periodo di contenere il disavanzo pubblico ma determina conseguenze devastanti sul benessere economico, condizione essenziale per un benessere sociale che ogni anno che passa appare nel nostro Paese sempre più compromesso.

Pensare che sia possibile rilanciare lo sviluppo riducendo la spesa pubblica ed aumentando l'imposizione fiscale è un clamoroso errore di politica economica, rappresenta una inversione logica rispetto ad un percorso che deve invece porsi come obiettivo primario quello di rilanciare lo sviluppo, per poter disporre di maggiori entrate fiscali e contributive e poter destinare maggiori risorse ai servizi sanitari e sociali, per garantire una qualità che non è pensabile garantire se non si dispone delle necessarie risorse.

L'inefficacia della politica economica finora adottata è dimostrata con totale evidenza dai dati riportati nel grafico in figura 15, che mostrano come nel periodo dal 2007 al 2012 al crollo del prodotto interno lordo, che in termini reali è diminuito del 9,3%, si accompagni una diminuzione delle entrate pari al 6,7%, una diminuzione delle uscite che rispetto al massimo relativo registrato nel 2009 è stata del 6,6%, e nonostante questo un incremento inesorabile del debito pubblico dell'11,3%.

In un interessante articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 3 giugno con il titolo Bilancio dello Stato: il paradosso del debito che sale, Riccardo Realfonzo e Stefano Perri dopo aver rilevato che la spesa pubblica è, ed è stata negli anni passati, inferiore alla media europea, concludono: *diversamente da quanto spesso si crede, il problema del debito pubblico italiano non deriva da un "eccesso" di spesa pubblica. Per questo, concentrarsi sul modo in cui tagliare la spesa pubblica al fine di abbattere il disavanzo e il debito pubblico rischia di lasciare pericolosamente nell'ombra le cause di fondo dei problemi italiani, che riposano nelle distorsioni del meccanismo delle entrate, nella scarsa competitività del nostro apparato produttivo, nell'insufficienza della domanda aggregata. Solo una politica economica che si ponesse obiettivi lungimiranti di sviluppo potrebbe ambire anche a risolvere il problema del debito pubblico.*

figura 15 – gli aggregati economici fondamentali nel decennio 2003 – 2012  
 numeri indice ottenuti ponendo = 100 il valore registrato nel 2003 – valori attualizzati



fonti: ISTAT – rapporto annuale 2013 sulla situazione del Paese  
 BANCA D'ITALIA – supplemento al bollettino statistico

Il fatto che la priorità assoluta nel nostro Paese sia rilanciare la crescita economica trova ampio riscontro non solo nei dati presentati in questa nota, ma anche nei fatti che giorno dopo giorno documentano una tensione sociale che rischia di degenerare in rivolta sociale.

L'atteggiamento del Governo non appare coerente con la gravità del problema e con l'urgenza di adottare iniziative concrete, che rispondano all'appello che alla politica viene rivolto dalle parti sociali, che hanno sottoscritto il 31 maggio scorso un accordo di straordinaria portata.

L'inversione logica alla quale si riferisce il titolo dato a questo paragrafo è quella di subordinare il rilancio dell'economia al reperimento delle risorse necessarie per investimenti in infrastrutture, ricerca, innovazione, per finanziare sgravi fiscali e contributivi che riducano il costo del lavoro e rendano più competitive le nostre imprese, per servizi per l'impiego che rendano più facile l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Visto che i vincoli di finanza pubblica rendono assai problematico, se non impossibile, trovare quelle risorse l'obiettivo è ora indurre l'unione europea ad attenuare quei vincoli e a mettere a disposizione le risorse necessarie.

Ancora una volta si commette l'errore che Giacomo Vaciago, in un articolo pubblicato il 5 giugno sul Sole 24 Ore, riconduce al difetto nazionale per eccellenza "tradizionalmente gli italiani riversano le colpe delle loro sventure sugli altri". Ed anche se premi Nobel per l'economia come Stiglitz, Krugman e Sen sono stati assolutamente concordi nel definire un tragico errore europeo la politica dell'austerità, ciò non significa che la drammaticità della situazione italiana, quale emerge dai dati presentati in premessa, sia conseguenza diretta ed immediata della politica del rigore adottata dall'Europa (e sostenuta strenuamente dalla Germania).

Pensare che per rilanciare la crescita si debba diminuire il rigore (come sembrano far intendere coloro che si compiacciono del fatto che l'uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione consentirà una minore rigidità del rispetto della soglia del 3% del disavanzo) è un gravissimo errore di politica economica. Il rigore, inteso come rispetto del pareggio di bilancio, deve essere considerato un vincolo ineludibile, posto il quale l'unico modo per non essere costretti a ridurre di fatto i livelli di protezione dei più deboli (sanità, previdenza, assistenza sociale, perché questo in sostanza è l'ineludibile conseguenza della riduzione della spesa pubblica) è rilanciare lo sviluppo economico. Ma questo è possibile solo se coloro che hanno la responsabilità del governo del Paese si riappropriano di alcune parole dimenticate.

## LE PAROLE DIMENTICATE

---

### strategia

Il termine strategia evoca una serie di concetti ad esso correlati, e riferibili tutti ad un orientamento al futuro, ad una visione, ad un progetto. Concetti dimenticati se è vero come è vero che le scelte di politica economica non sono state definite nell'ambito di un processo di pianificazione di respiro almeno di medio periodo, ma nell'incalzante susseguirsi di una continua emergenza. Non a caso il presidente dei giovani imprenditori, nel loro convegno a santa Margherita, ha affermato che è compito della politica "dare speranza e progetto per il futuro". Quale speranza, quale progetto per il futuro hanno non solo i milioni di giovani che non studiano e non lavorano perché non vedono nessuna prospettiva, ma anche quelli che da anni vivono in una condizione di permanente precarietà, che impedisce di fatto loro di costruire un futuro sostenibile per se stessi e per la loro famiglia.

E questo accade in un Paese che ha una delle Costituzioni più belle del mondo, la quale all'articolo 1 afferma che "*L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro*" ed all'articolo 4 precisa che "*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*" ed all'articolo 36 sancisce che "*Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*".

La relazione tra pianificazione e strategia è tema centrale nella letteratura economica. In uno dei più classici testi di economia aziendale (Luigi Brusa, budget e controllo di gestione) si legge:

*La pianificazione è il processo con cui si cerca di costruire un certo futuro e di predisporre i mezzi più validi per far sì che esso si realizzi. In altri termini pianificare significa:*

- a) stabilire quali obiettivi si vogliono raggiungere in un certo periodo di tempo*
- b) predisporre i mezzi e le vie per raggiungere tali obiettivi.*

Nello stesso testo l'autore definisce la pianificazione estrapolativa quando si basa su una mera previsione dell'andamento tendenziale dei fenomeni a cui si riferisce, e definisce strategica la pianificazione che tende ad assumere una posizione attiva nei confronti di quei fenomeni, di anticipare, innovare, orientare il cambiamento. Nel caratterizzare ulteriormente i possibili approcci alla pianificazione precisa che i comportamenti che in essa possono essere adottati sono di tre tipologie:

- ✦ comportamento passivo o adattivo, quando si attendono i cambiamenti che si verificano nell'ambiente e ad essi si uniformano le decisioni
- ✦ comportamento anticipativo, quando si cerca non solo di prevedere quei cambiamenti, ma anche di anticiparli ponendo in essere, prima che si verifichino, i necessari provvedimenti correttivi;
- ✦ comportamento attivo o innovativo, quando si pongono in atto quelle scelte anticipatrici che si dimostrino capaci di modificare esse stesse l'ambiente indirizzandolo nella direzione più opportuna.

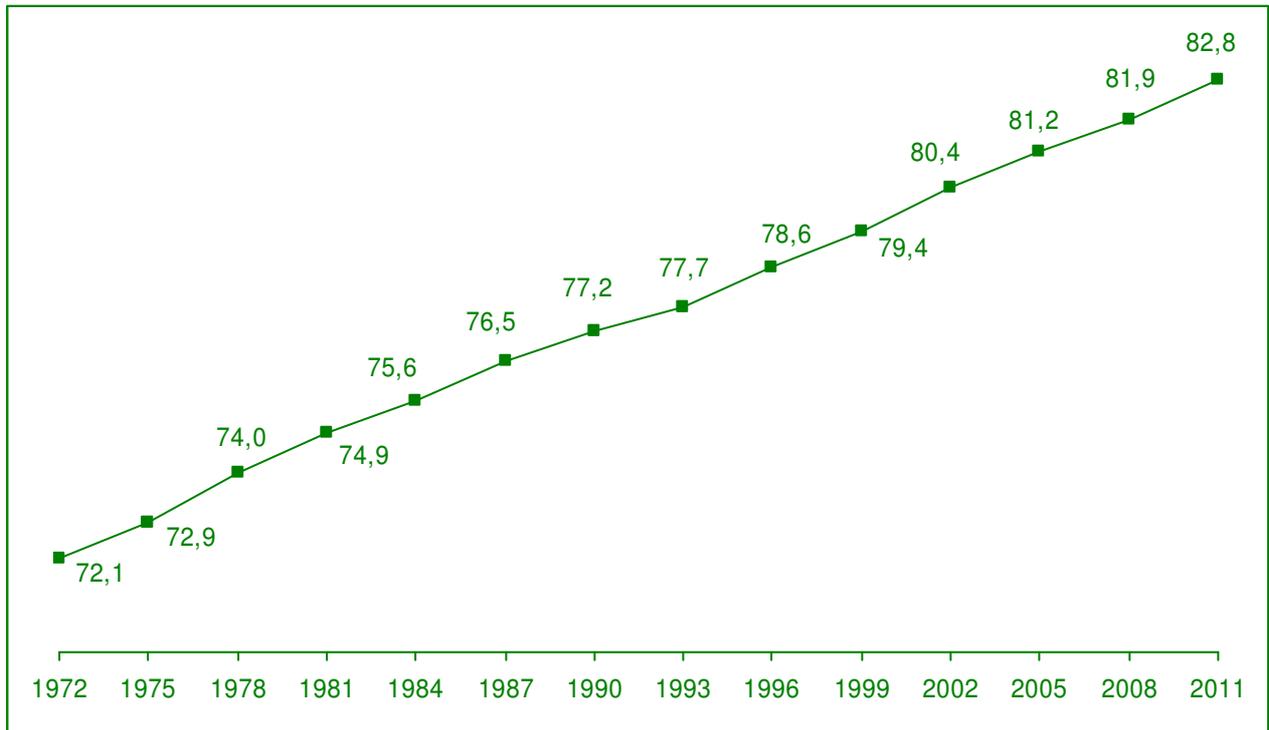
*La pianificazione strategica obbliga chi la deve elaborare ad una delle più difficili ed importanti funzioni: quella di pensare agli anni a venire.*

Ciò di cui si sente, soprattutto in un momento come l'attuale, una pesante mancanza, è un respiro strategico della politica, che sappia anticipare il futuro adottando una strategia che consenta di anticipare gli eventi piuttosto che ad essi adeguarsi in una sterile ed estenuante rincorsa di un equilibrio sempre più precario, conseguito ad un prezzo insostenibile (soprattutto per le fasce più deboli della popolazione) attraverso l'aumento dell'imposizione fiscale e contributiva e la diminuzione della spesa pubblica.

Un esempio che appare illuminante della differenza tra pianificazione adattiva e pianificazione strategica è quello relativo alla riforma previdenziale, adottata per far fronte al progressivo invecchiamento della popolazione che avrebbe reso insostenibile un modello previdenziale prodigo come quello in vigore fino ai primi anni 90. Aumentare l'età pensionabile, adottare il metodo contributivo anziché il metodo retributivo fino ad allora vigente sono le uniche scelte possibili in uno scenario demografico che nel 2040, proiettando i dati nel loro andamento tendenziale, avrà una percentuale di ultra 65enni maggiore del 30% della popolazione residente (a fronte del 20,3% registrato nel 2011).

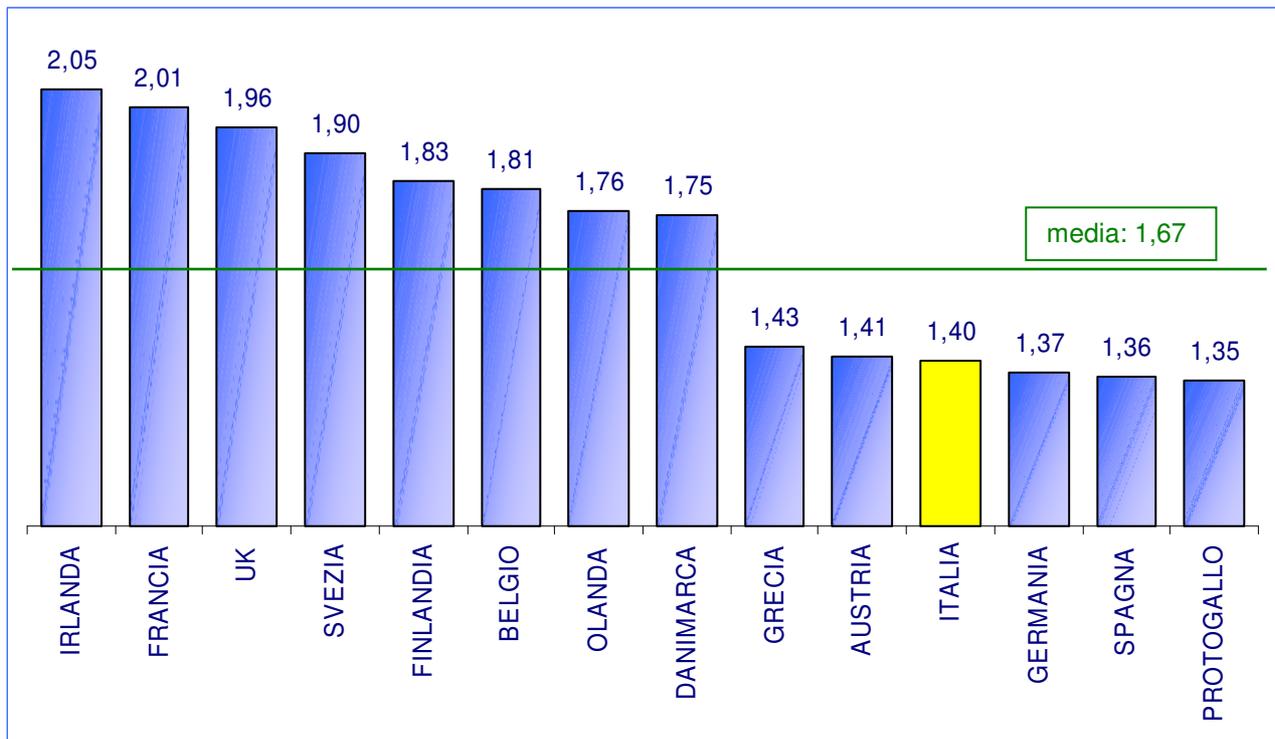
L'incremento progressivo della percentuale di anziani è peraltro l'effetto congiunto di due fenomeni: uno, assolutamente positivo, è l'incremento progressivo e costante della speranza di vita, l'altro, assolutamente negativo, è il divario che ci separa da altri Paesi Europei per quanto concerne il tasso di fecondità, che in Italia è molto più basso del valore medio registrato nei Paesi europei posti a confronto, e decisamente minore di quello registrato in Irlanda, Francia, Inghilterra, Svezia, Finlandia, Belgio, Danimarca.

figura 16 – SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA



fonte: World Health Organization Regional Office for Europe - European Health for all data base

figura 17 – TASSO DI FECONDITÀ



fonte: EUROSTAT – statistics data base

Un approccio strategico dovrebbe prendere in considerazione la possibilità che l'andamento demografico non sia una variabile indipendente, ma possa essere modificato realizzando le condizioni, in termini sia di politiche fiscali che di servizi sociali, che consentano ad una coppia di vivere la procreazione non come un lusso concesso a pochi, ma come un diritto dovere che tutti possano liberamente e serenamente esercitare.

In un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore dello scorso 10 febbraio Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti, analizza il problema della denatalità sotto un duplice profilo: quello economico e quello relazionale. Per quanto concerne il primo rileva *che la diminuzione del numero delle nascite pone l'Italia fra gli ultimi posti in Europa nella classifica del tasso di natalità. Si parla di «inverno demografico», e c'è già chi ipotizza scenari pesanti, come quello del divario crescente fra numero di lavoratori attivi e pensionati, per cui quanti sono impegnati in attività lavorative dovranno «sostenere» un numero di pensionati sempre più grande in rapporto al loro.* Per quanto concerne il secondo osserva che *Lo scarso numero di figli e la propensione delle coppie al figlio unico producono una diffusa esperienza di solitudine generazionale. Crescere senza vincoli di fraternità è cosa ben diversa dall'averli. Nonostante ogni argomento che possa sembrare contrario, la relazione fraterna è vitale per lo sviluppo della persona. Il mondo relazionale costituito dalla famiglia è grembo educativo fondamentale, articolato non solo nel rapporto genitori - figli, ma anche nella più ampia rete che abbraccia fratelli e sorelle, nonni e parenti più o meno stretti. In una società che tende a essere «folla di solitudini», il valore dell'istituto familiare in tutta la ricchezza delle sue relazioni è perciò sempre più rilevante, non per chiudere la persona nei legami asfissianti del familismo, ma per inserirla in un tessuto relazionale affidabile, che le consenta di maturare ed esprimersi progressivamente in contesti di sostegno psicologico e morale.*

Se è vero, come afferma Brusa nel testo prima citato, che *La pianificazione strategica obbliga chi la deve elaborare ad una delle più difficili ed importanti funzioni: quella di pensare agli anni a venire*, la consapevolezza che il vero e proprio declino demografico al quale si sta assistendo da decenni renderà insostenibili sia il sistema sanitario che il sistema previdenziale non può non indurre ad immaginare soluzioni possibili: una politica fiscale che rimetta al centro della sua azione la famiglia, una politica sociale che renda possibile ad una giovane coppia conciliare famiglia e lavoro, come è normale nei Paesi che non a caso hanno tassi di fecondità decisamente superiori al nostro.

impresa

Una parola che non compare nemmeno una volta nella nostra Costituzione è proprio la parola impresa: eppure l'impresa costituisce il soggetto primo di un processo che crea ricchezza per l'individuo e per la società. Una teoria che rappresenta in maniera efficace la funzione insostituibile dell'impresa è quella del valore aggiunto, sintetizzata in figura 17

<b>tavola 3 – DETERMINAZIONE E RIPARTIZIONE DEL VALORE AGGIUNTO</b>
---------------------------------------------------------------------

<b>DETERMINAZIONE DEL VALORE AGGIUNTO</b>	
A	VALORE DELLA PRODUZIONE
B	COSTI INTERMEDI DELLA PRODUZIONE
<b>C = A – B</b>	<b>VALORE AGGIUNTO CARATTERISTICO</b>
D	COMPONENTI STRAORDINARI
<b>E = C ± D</b>	<b>VALORE AGGIUNTO GLOBALE LORDO</b>
F	AMMORTAMENTI
<b>G = E – F</b>	<b>VALORE AGGIUNTO GLOBALE NETTO</b>

<b>RIPARTIZIONE DEL VALORE AGGIUNTO</b>	
PERSONALE	remunerazione corrente e differita
AMMINISTRAZIONE PUBBLICA	(imposte dirette e indirette)
REMUNERAZIONE DEL CAPITALE DI CREDITO	interessi passivi
REMUNERAZIONE DEL CAPITALE DI RISCHIO	dividendi azionari
REMUNERAZIONE DELL'IMPRESA	accantonamenti

L'approccio ancora prevalente nella cultura politica e nella prassi istituzionale è considerare il lavoro come un diritto, mentre in una corretta visione economico aziendale il lavoro è, al pari del capitale, fattore primario ed insostituibile della produzione, opportunità e non diritto, che trova il suo presupposto appunto nella produzione. Con ciò si vuol dire che non c'è lavoro se non c'è produzione, e non c'è produzione se non c'è consumo, in una logica di incontro tra domanda e offerta di beni e servizi.

Preoccuparsi della disoccupazione giovanile senza porre al centro dell'azione politica l'impresa quale entità di produzione di beni e servizi che ha quale obiettivo primo la produzione di valore aggiunto attraverso la sintesi dei due fattori primari di produzione (il capitale ed il lavoro) e che intrinsecamente svolge una funzione essenziale al benessere economico e sociale attraverso la redistribuzione di quel valore aggiunto, significa curare i sintomi del male e non le cause dello stesso.

La funzione dello Stato nell'economia non deve essere quella di rendere fittiziamente meno oneroso assumere giovani lavoratori introducendo sgravi fiscali e contributivi che di fatto creano condizioni di vantaggio per alcune imprese e di svantaggio per altre, ma deve essere quella di fare in modo che le imprese, tutte le imprese, possano operare in condizioni di certezza del diritto, di equità e razionalità nell'imposizione fiscale e contributiva, di lotta serrata ad una evasione fiscale inaccettabile in un Paese civile.

La funzione dello Stato deve essere una funzione di garanzia, non una funzione di sostegno alle imprese, garanzia ad esempio di tempestività nel pagamento dei propri debiti, l'ammontare dei quali è semplicemente assurdo.

Le imprese devono rilanciare esse stesse il proprio sviluppo aprendo nuovi mercati, lanciando sul mercato nuovi prodotti, assumendo quale riferimento portante l'innovazione. Il ruolo dello Stato deve essere quello di assicurare che questa innovazione sia possibile, economicamente sostenibile attraverso una politica fiscale che sposti l'imposizione dal lavoro alle rendite, finanziarie o patrimoniali esse siano.

Occorre anche a questo riguardo avere la capacità di porre in essere una politica industriale, che rimetta al centro dell'economia e del Paese l'impresa, soggetto economico che svolge una funzione sociale vitale, e nella quale il lavoro è, al pari del capitale, fattore produttivo primario.

## UNA QUESTIONE DI METODO

---

Mettere in campo una politica economica che superi la logica della continua rincorsa di equilibri impossibili e che abbia il respiro strategico che solo può rilanciare il Paese è, ancor prima che una questione di merito, una questione di metodo. Questo Governo, e la strana maggioranza che lo sostiene, hanno una grande, forse irripetibile opportunità: quella di far prevalere finalmente, la bontà delle idee sulla forza politica che le sostiene, operando le scelte che devono essere effettuate in materia di politica economica, fiscale, industriale, non sulla base di precostituite ideologie, ma sulla base della oggettiva, fondata valutazione degli effetti, dei costi e dei benefici che le possibili alternative comportano, e di regole inderogabili di razionalità economica.

*JW Kingdon, nel suo classico lavoro *Agendas, alternatives and public policy* nell'analizzare la dinamica del cambiamento delle politiche pubbliche sostiene che *il processo decisionale non corrisponde ad una scelta razionale di ottimizzazione dei benefici tra tutte le alternative possibili, ma configura le scelte politiche come la ricerca tra tutte le soluzioni già disponibili di quella che può essere meglio rappresentata come la più conforme alla configurazione del problema che domina al momento l'agenda politica. L'appaiamento tra il problema e la soluzione scelta nel repertorio delle disponibilità viene realizzato nell'arena della politica per l'intervento attivo di imprenditori politici individuali o collettivi, portatori di specifiche preferenze e interessi per talune soluzioni rispetto ad altre.**

E se questo Governo, che sempre alla ricerca di suggestioni evocative, è stato definito, “di servizio” si mettesse davvero al servizio del Paese, di un Paese stremato, esasperato, disorientato, come i dati drammatici riportati all'inizio di queste riflessioni dimostrano, con l'unico obiettivo di perseguire l'interesse comune?